

## **Dal basso, a sinistra e con la Terra: un libro sul pensiero critico in America Latina**

Claudia Fanti

Per gli appassionati della Patria Grande latinoamericana, della tormentata e gloriosa storia di lotta dei suoi popoli - con i loro progetti di liberazione, le loro grandi figure rivoluzionarie (da Che Guevara a Camilo Torres, da Salvador Allende a Marcos), la pluralità delle loro identità e delle loro culture -, è sicuramente un'occasione da non perdere la lettura del libro *Rivoluzione e sviluppo in America Latina* (Jaca Book, 2016, pp. 765, 48 euro), il quarto dei sei volumi previsti di un'opera molto più ampia, dal suggestivo titolo *L'Altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, curata da Pier Paolo Poggio della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia. Diviso in quattro sezioni - "La rivoluzione, vittorie e sconfitte"; "Movimenti politici e questione sociale"; "Il pensiero della liberazione" e "Tempo presente e scenari" - il volume (che raccoglie interventi di autori come Elvira Concheiro Bórquez, Arturo Escobar, Gustavo Esteva, François Houtart, Yvon Le Bot, Michael Löwy, Luciano Vasapollo, Aldo Zanchetta, Raúl Zibechi) evidenzia come dietro la definizione di America Latina si nasconda in realtà, secondo le parole di Arturo Escobar, «un pluriverso, un mondo fatto di molti mondi» a cui si può dare il nome di Abya Yala/Afro/Latino-America, considerando l'«importanza inusitata» che i popoli indigeni e afrodiscendenti hanno conquistato «nella ridefinizione di una supposta identità e realtà condivise».

Proprio la forte presenza delle popolazioni originarie è non a caso indicata da Poggio come uno dei maggiori elementi di continuità nella storia latinamericana, saldando tra di loro i suoi principali cicli storici: quello precolombiano, quello coloniale e quello di un'«indipendenza dipendente», spesso «precaria e soggetta ai diktat nordamericani» e certamente interna alla logica della struttura dominante. Una presenza, quella indigena, a cui si lega, attraverso i più diversi cammini di lotta, un ricco e diversificato filone di pensiero critico, caratterizzato da nuove proposte sull'esercizio del potere e sul rapporto con la natura, sotto forma di cosmovisioni contrapposte a quella occidentale e ai suoi tratti di assolutismo, fondamentalismo e unilinearismo e riconducibili in vario modo al concetto, decisamente plurale, di buen vivir. Cosicché ha ragione Michael Löwy a evidenziare «un antagonismo profondo tra la cultura, il modo di vivere, la spiritualità e i

valori» delle comunità indigene e «lo “spirito del capitalismo”, secondo la definizione di Max Weber: con la sottomissione di ogni attività al calcolo del profitto, la redditività come solo criterio, la quantificazione e reificazione (Versachlichung) di tutti i rapporti sociali». Tra l'etica indigena e lo spirito del capitalismo c'è, insomma, secondo Löwy, «una sorta di “affinità negativa” (l'opposto del rapporto di affinità elettiva tra etica protestante e capitalismo), una opposizione socioculturale profonda».

Alla questione indigena si accompagna però anche quella del predominio economico, sociale, politico e in certa misura culturale della grande proprietà terriera, in tutte le forme che questa ha assunto a partire dalla conquista, dal latifondo all'impresa capitalistica fino all'attuale agrobusiness, dominato dal potere finanziario e dalle multinazionali: una struttura di dominio che è per l'appunto, secondo Poggio, «l'altra faccia dell'espropriazione degli indios, ovvero della incapacità-impossibilità di realizzare la riforma agraria», di fronte a cui, come indica Luciano Vasapollo, i movimenti contadini hanno dovuto cambiare nel corso del tempo «connotati e obiettivi», arricchendo di istanze nuove la stessa rivendicazione della terra, a partire dalla questione della sovranità alimentare: il diritto «a essere innanzitutto garantiti nella produzione di alimenti ma anche a salvaguardare, nelle produzioni, la salute dell'ambiente e l'integrità delle risorse per garantire il loro impiego alle generazioni future».

E se è stato José Carlos Mariátegui il primo a cogliere le potenzialità rivoluzionarie del comunitarismo contadino e indio, a fronte di un'incapacità delle forze politiche di sinistra di riconoscere alle tradizioni comunitarie rurali un'effettiva dignità politica e culturale, è in realtà a partire dalla rivoluzione messicana del 1910, fino alla «prima rivoluzione del XXI secolo», manifestatasi in modo inatteso e sorprendente nella Selva Lacandona in Chiapas, che l'azione delle masse rurali, in gran parte indigene, svolge un ruolo centrale, affondando le radici, secondo quanto afferma Poggio, nell'«ostinata resistenza opposta da popoli senza storia, razzialmente inferiori agli occhi delle classi dominanti». Quei popoli oggi decisi a realizzare «una liberazione più profonda, una terza indipendenza» che deve necessariamente andare oltre l'indipendenza dalle imposizioni statunitensi che ha ispirato l'azione di un buon numero di governi progressisti dagli inizi del nuovo millennio, i quali hanno puntato tutti, in misura maggiore o minore, sull'esportazione di materie prime, fonti energetiche, e commodities agricole. Un fenomeno che, giocando sul riferimento al Consenso di Washington (come è stata eufemisticamente chiamata l'imposizione del modello neoliberista al continente americano e al mondo intero),

Maristella Svampa ha definito come il «consenso delle commodities». E che ha portato questi governi, secondo Poggio, a provare a «realizzare con le proprie mani il modello di società e di economia della potenza egemone contro cui si è combattuto», senza accorgersi, come nota Gustavo Esteva, «che la miseria che alleviano con una mano la creano con l'altra».

È del resto proprio la dipendenza dall'esterno, prima dalle potenze coloniali europee e poi, a partire dall'Ottocento, dagli Stati Uniti, a rappresentare il secondo asse di continuità nella storia latinoamericana, tutta segnata, evidenzia Poggio, «dal confronto-scontro con i nordamericani, propugnatori di un panamericanismo strumentale agli interessi economici e politici della potenza egemone», fin da quando, nel 1904, il presidente Roosevelt rivendicava, a corollario della Dottrina Monroe del 1823 (sintetizzata nella celebre frase "l'America agli americani") il diritto degli Usa a intervenire in qualsiasi nazione latinoamericana che agisse in modo "non corretto" in politica interna o estera: un lungo, interminabile periodo in cui gli Stati Uniti hanno davvero ricoperto «l'America di miserie in nome della libertà», come profetizzava nel 1829 il *libertador* Simón Bolívar.

Dall'invasione del Guatemala nel 1954 a sostegno dell'United Fruit e dei settori economici e politici più reazionari a quella di Playa Girón a Cuba nel 1961, dallo sbarco dei marines a Santo Domingo nel 1965 all'invasione dell'isola di Grenada da parte di truppe statunitensi nel 1983, fino all'appoggio alle dittature militari negli Stati più progrediti del subcontinente (Argentina, Brasile, Cile) e alle più indirette forme di intervento - dal Brasile al Venezuela - proprie dell'attuale «imperialismo dolce», rivolte a ottenere un riallineamento del subcontinente nella sfera di influenza nordamericana, «ciò che colpisce – scrive Poggio - è la continuità della presa nordamericana sul suo Sud», visto come «uno spazio per l'affermazione ed espansione del capitale statunitense a cui debbono subordinarsi le politiche degli Stati, necessariamente a sovranità limitata». Del resto, prosegue, sono proprio i ripetuti tentativi di ribellione a questo secolare rapporto di dipendenza ad aver «contribuito a fare dell'America Latina una sorta di patria della rivoluzione, presente o latente». La patria di quegli illusi e utopisti a cui Ricardo Flores Magón attribuiva il merito di aver creato «ciò che chiamiamo civiltà»: «I sognatori, i poeti, gli illusi, gli utopisti, tanto disprezzati dalle persone "serie", perseguitati dal "paternalismo" dei governi, impiccati qui, fucilati là, bruciati, torturati, squartati in ogni

epoca e ogni paese, sono stati, ciò nonostante, i propulsori di ogni movimento di progresso».

E tali continuano a essere, anche considerando, come evidenza l'antropologo colombiano Arturo Escobar, la grande effervescenza del pensiero critico latinoamericano, in tutti i suoi tre principali versanti: il pensiero (su cui si sofferma nel volume Gustavo Esteva) che nasce dalle lotte e dai pensieri «dal basso», legato ai concetti di autonomismo, dimensione comunitaria e territorialità (propri dello zapatismo ma anche di una grande varietà di esperienze e proposte lungo tutto il continente: un'«ondata generata dai dannati della terra in difesa dei propri territori di fronte alla valanga del capitale globale neoliberista e alla modernità individualista e consumista»); il «pensiero della Terra» che «viene “da sempre”, da quando i popoli furono consapevoli di essere Terra e relazione, espressioni della forza creatrice dell'universo»: «quella dimensione che ogni comunità che abita un territorio sa essere vitale per la propria esistenza, il suo indissolubile legame con la Terra e con tutti gli esseri che hanno vita»; e infine il pensiero di sinistra, a cui possono ricondursi tutta una serie di soggetti e di proposte che continuano a «innestare in ogni lotta e in ogni teoria gli ideali della giustizia sociale, il sogno dell'uguaglianza di classe e gli ideali di libertà e di emancipazione della sinistra rivoluzionaria». Il tutto intrecciato in un insieme che Escobar sintetizza come «il pensiero del basso o dal basso: la terra comanda, il popolo ordina e il governo ubbidisce».

